

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XV - n. 13 - 15 luglio 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Leandro Castellani -
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel.
655.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale
Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbo-
namento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato
L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-
1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli
articoli non pubblicati non si restituiscono.

Le recenti nomine di dirigenti dell'Azione Cattolica sono state una bella occasione per i giornali per fare congetture sui «nuovi orientamenti» dell'A.C.

L'argomento veramente era già stato sfruttato da mesi, con il pretesto «dell'imminenza del ricambio».

Non varrebbe la pena di riprendere tra noi il discorso che è spesso rimasto al livello del pettegolezzo interessato, se non perché esso ci dà l'occasione di riaffermare che cosa significa per noi il compito religioso dell'Azione Cattolica. Questo è infatti il principale rilievo che è stato fatto: l'A.C. si sta chiudendo nella attività religiosa; l'autorità ecclesiastica ritiene che non debba più interessarsi di problemi estranei, specialmente sociali o politici. Da taluni questo è visto come una rinuncia, come una diminuzione; da altri come la meta auspicata; da tutti come un indebolimento della «forza» dell'A.C.

A parte le congetture dei giornali, ci pare di poter dire che l'A.C. sta sempre più chiaramente identificando la propria missione.

Nella ripresa dell'immediato dopoguerra, i cattolici avevano sentito vivo l'impegno di operare in tutti i settori, nel campo assistenziale, culturale, sociale, politico, con l'entusiasmo e la sollecitudine richieste dai tempi di emergenza, spesso con generosa supplenza alla mancanza delle strutture, ma talvolta anche con la provvisorietà e l'improvvisazione di chi agisce su una tabula rasa. La tensione morale era quella dei tempi eroici, cresciuta nella vita delle catacombe, e per il sacrificio di molti. In questi anni la nostra società da questo fermento ha potuto formarsi delle strutture adeguate, crescere in un impegno di unità comunitaria fondata sulla chiarificazione, il rispetto e lo sviluppo dei diversi settori di vita. Anche l'azione dei cattolici si è differenziata e specificata in essi.

Per i cattolici è oggi più chiara la convinzione che il fatto religioso è elemento di sviluppo di ogni momento della vita personale e comunitaria, e che sarà tanto più costruttivo quanto più sarà ispiratore delle coscienze, orientamento per il pensiero, spirito per l'azione e non «nome» imposto alle strutture.

Affermare che l'Azione Cattolica ha un compito religioso, significa dire appunto questo: che la sua funzione è di formare delle coscienze, dare delle idee, invitare a una azione che siano intrinsecamente religiose, che possano essere elementi di crescita personale o fermento interiore per tutti i campi della vita comunitaria.

Non pare quindi, se qualcuno ne dubitasse, che l'A.C., riaffermando ancora una volta il suo compito religioso, intenda ridurre la propria azione a quella di qualche pia confraternita dei tempi passati. Non crediamo per esempio che il tema della Fuci per il suo congresso di questo anno «Universitari e vita religiosa» sia una rinuncia ad un suo impegno culturale o di azione nell'Università; crediamo anzi che sia un ulteriore passo nella comprensione dell'ambiente universitario, considerando la vita religiosa non come un aspetto particolare di qualsiasi problematica umana, ma come il fondo di tutti i problemi: dipende dall'impostazione religiosa, dare all'uomo e alla sua vita, alla vita della comunità in cui vive, un senso anziché un altro. Ma dire che l'Azione Cattolica ha un compito religioso non significa solo che questo è l'angolo visuale attraverso il quale essa guarda a tutte le realtà, il motivo ispiratore della sua azione. Significa dire che esso è non solo l'origine, ma anche il fine del suo apostolato. La grandezza della sua missione non sta tanto in quello che riuscirà a realizzare all'esterno, ma nel contributo alla crescita interiore della comunità cristiana, nell'intima partecipazione all'opera di redenzione della Chiesa, cioè alla diffusione del Vangelo e alla comunicazione della vita divina. Il suo apostolato è appunto lavorare per la diffusione della «carità» di Dio che si comunica a tutti gli uomini per mezzo della Chiesa, come ha ricordato anche il Papa nell'udienza concessa ai nuovi dirigenti. E questa, ne siamo profondamente convinti, è anche la vera «forza» dell'Azione Cattolica! (e. b.)

Assai significativo è l'interesse che tutti i giornali vanno manifestando in questo periodo nei riguardi del lancio del Prestito Nazionale. Si tratta in effetti di una iniziativa che, proiettando i propri effetti nel futuro, presuppone sia un giudizio della situazione attuale che una previsione dell'andamento a venire, sia una scelta di fini da perseguire che di mezzi da orientare al raggiungimento di tali fini, e per tutti questi motivi crea occasioni di divergenze e dibattiti. D'altra parte, è assai positivo questo interessamento anche da parte della stampa non strettamente specializzata in problemi economici; quanto più infatti il dibattito si apra, ampio, sereno, interessante tutti i cittadini, su ogni atto che promani dal potere pubblico, tanto più sarà garantito in modo concreto, tangibile il necessario, e oggi ancora insufficiente progresso della coscienza della democrazia.

L'idea del lancio del Prestito è nata in presenza di due fenomeni particolari della recente situazione economica: la recessione del 1958,

(continua a pag. 2)

Fatti e valori nel Risorgimento

Capita di fermarsi a meditare il significato di una parola fin troppo nota, specialmente se questa parola designa grandi cose, cose di cui si parla continuamente con o senza convinzione, a proposito o non a proposito. Niente di male perciò se dedichiamo qualche tempo a pensare al Risorgimento provandoci a vederne il senso, il senso autentico, al di sotto degli echi — legittimi echi — delle celebrazioni, rievocazioni, commemorazioni.

In questi giorni si fa spesso appello al Risorgimento. Ma il significato di questo continuo riferimento al Risorgimento è forse divenuto tanto evidente, tanto ovvio da correre il pericolo di esser smarrito. E c'è già chi dice: il Risorgimento altro non è che una serie di vicende, che portarono alla unificazione dell'Italia. Il Risorgimento è un fatto, come un fatto è il suo risultato, l'Italia. I fatti non commuovono, né si amano. Perché dunque dovrei amare questo Risorgimento, che altro non è se non l'espansione militare di un piccolo Stato, il Piemonte, a grande Stato l'Italia? E perché dovrei commuovermi a questa Italia, in cui non volli affatto nascere, in cui fui posto da altri, senza esser interrogato in proposito? Dunque, niente appelli al Risorgimento.

Oppure si potrebbe dire: il Risorgimento è un valore, perché indipendenza e uni-

tà di un popolo sono sempre un valore, son cose che si amano, e che commuovono sempre. Ma si può ribattere che, proprio perché valori universali, non si vede perché dovremmo in particolar modo andare a cercarli nel Risorgimento, e non in altre pagine di storia, o anzi, nelle pagine dei pensatori che illustrarono questi ideali, prima ancora che divenissero realtà.

Queste argomentazioni ci portano subito ad una conclusione, l'unica possibile: che in tanto è possibile. ha un senso questa nostra commemorazione del Risorgimento, in quanto esso per noi costituisca non solo un fatto non solo un valore, ma un valore che è divenuto fatto, un ideale che si è fatto concreto. Nel Risorgimento incontriamo anzitutto valori universali. Sotto questo rispetto, il Risorgimento affonda le sue origini nel Settecento, dove ideali di libertà, di diritti del cittadino, di indipendenza ed unità dei popoli vengono scoperte, ed ottengono diffusione. Ma già attraverso la Rivoluzione francese gli ideali cominciano a trovare applicazione storica, ad incontrarsi, come riflesso delle campagne napoleoniche, con la concreta situazione storica italiana, e lagarsi in maniera, inconfondibile con essa. La traiettoria ideale del Risorgimento è tutta qui, in questo progressivo sempre più concreto formularsi ed

attuarsi («pensiero e azione») di idealità sempre meno astratte. E, d'altra parte, in questo progressivo idealizzarsi della azione politica di chi è autore materiale dell'unificazione. In Cavour la sintesi è perfetta. Che cosa vediamo dunque nel Risorgimento? Vediamo un popolo che faticosamente scopre e si accosta agli ideali di indipendenza, di unità, di libertà; che attraverso lotte e difficoltà fa propri ideali, piegandoli alle proprie esigenze, dando loro un volto adeguato ed attuale. Sicché ora quegli ideali non sono più pensabili concretamente, rispetto a questa Italia, che in quella forma storica che hanno assunto per incarnarsi.

Come non possiamo, nel contemplare i fatti di quegli anni, non risalire ai grandi pensieri che li ispirano, che furono spinta all'azione; così non potremmo oggi, non dico cacciare quei pensieri, ma pensarli al di fuori di quella trama storica in cui furono attuati, applicati. La nostra unità, il passaggio dalla nazione italiana, allo Stato italiano; la nostra indipendenza, il passaggio dal vassallaggio alla sovranità; la costituzionalità dello Stato, il pieno riconoscimento dei diritti civili e politici del cittadino; la distinzione delle due sovranità, dei due «ordini», temporale e spirituale, si sono attuati attraverso un

Pier Cesare Bori

(continua a pag. 2)



La morte di P. Gemelli

P. Gemelli era nato a Milano nel 1878. Già da giovane aveva, con alcuni studi, dimostrato la sua inclinazione alle scienze biologiche. Iscrittosi alla facoltà di medicina di Pavia, si orientò verso le concezioni positiviste più spinte e, in politica, fu seguace del socialismo e diresse il giornale socialista pavese «La Plebe». Appena laureato, entrava, nel 1902, come assistente, nel laboratorio del professor Golgi, che ricevette nel 1906 il premio Nobel, e si segnalava per alcuni studi di endocrinologia, scienza allora ancora agli inizi.

A breve distanza dalla laurea avvenne la clamorosa conversione, che tanto scalpore destò nella stampa del tempo. Nel suo travaglio spirituale ebbe grande parte Vico Necchi, suo amico d'infanzia, che lo fece avvicinare a don Pini, che, qualche an-

no più tardi diveniva assistente generale della FUCI.

Nel 1907 entrava nell'Ordine francescano e abbandonava il proprio nome di Edoardo per quello di Agostino, il grande convertito. Come lo stesso P. Gemelli poi scrisse, cause naturali e soprannaturali determinarono la sua conversione. Di quelle soprannaturali non amava parlare: «secretum meum mihi», diceva. Delle altre parlava più diffusamente. La sua crisi spirituale era venuta maturando nel clima delle critiche al positivismo, iniziate dalle correnti empirio-criticiste di Mach e Avenarius e svolte successivamente da Poincaré, da Bergson e, in Italia in particolare, da Croce, che proprio in quegli anni veniva pubblicando «La Critica», con la col-

(continua a pag. 2)

(continua da pag. 1)
cammino irripetibile, attraverso una faticosa liberazione degli ideali dai fatti, un faticoso modellare i fatti agli ideali, che han foggato gli uni e gli altri in forme nuove e personali. Il nostro impegno è dunque anzitutto nel prendere atto dei fatti (come non si potrebbe?); ma anche nel riconoscere come nei fatti — i piccoli provinciali fatti del nostro Risorgimento — si celi la luce preziosa degli ideali universali.

Altri impegni ci derivano da queste considerazioni, che abbiamo svolto, come si è detto, col gusto forse discutibile di ripensare a cose già fin troppo pensate (e mettiamo così le mani innanzi, per parare l'accusa di aver detto cose troppo ovvie).

Anzitutto, cerchiamo di pensare senza aggettivi al Risorgimento. Risorgimento cattolico o liberale? Risorgimento e basta. L'atteggiamento migliore di fronte ai fatti risorgimentali, proprio perché son fatti-valori, è quello di un riconoscimento disinteressato dei risultati positivi, qualunque ne sia stata la genesi, spesso del resto assai complessa, difficilmente rintracciabile. Quel che conta è saper scorgere il positivo, il valore, non già cercare di appropriarsi le cause, rivendicando la paternità degli effetti; salvo poi, nel caso che l'operazione non fosse possibile, disconoscere la positività

degli effetti. E allora saltano fuori gli aggettivi. Per noi, sul piano del giudizio generale di valore (s'intende, perché è perfettamente legittima poi l'indagine storica sui diversi fattori e sulle diverse personalità che agiscono nello sviluppo storico, che sono certamente passibili di qualificazione, di aggettivazione) l'atteggiamento più pertinente non può che essere di obiettivo riconoscimento di quanto di positivo è scaturito dagli eventi. Ciò per due ragioni: la prima, generale, che il cristiano sa accettare quanto di buono vi sia nella natura, sorga dalla storia, dall'opera dell'uomo senza preoccuparsi di risalire ai motivi soggettivi dell'operare, o meglio senza lasciare che questi motivi che a lui, cristiano, possono anche non sembrare accettabili, impediscano di accettare il buono che c'è nel risultato. E sa anche non condannare in blocco i motivi, se qualcuno di essi si può salvare. Ma soprattutto — seconda ragione, particolare — perché rivendicare il merito del Risorgimento significa cancellarne il carattere, che è nazionale, è unitario, e che cessa di esser tale nell'attimo in cui viene attribuito ad un solo fattore, nell'attimo in cui i suoi meriti si fanno risalire ad un solo gruppo di personalità, siano pure grandi personalità cattoliche.

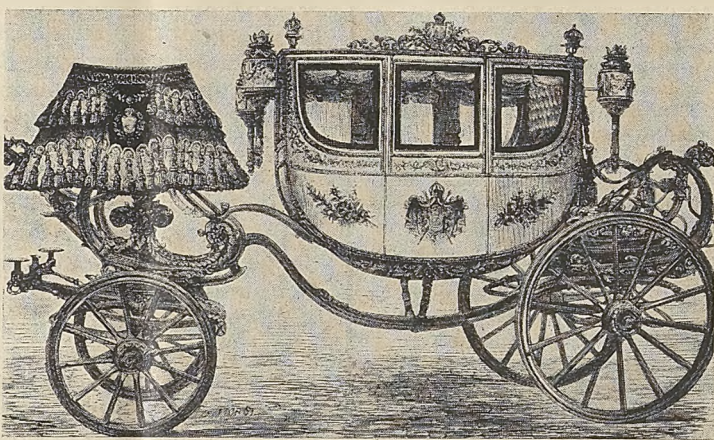
Ma il nostro impegno non

si arresta al giudizio, ad un giudizio che risponda a criteri di obiettività, di accettazione sincera del Risorgimento come fatto-valore. Il nostro impegno deve volgersi a trarre frutto da questa accettazione, deve vedere quanto di positivo può darci questa accettazione nella dinamica della vita sociale, nell'Italia di oggi, in cui il Risorgimento come fatto, si è ormai chiuso, seguito da altri fatti, da altri anni. E anzi, potremmo chiederci, che cosa ci dice di buono il Risorgimento per questi nostri tempi? La risposta deve esser ben equilibrata. E' anzitutto ben certo che l'universalità degli ideali risorgimentali non vuol ancora dire che quelli fossero e dovessero restare tutti gli ideali italiani. Le vicende storiche, gli sviluppi del pensiero, come sempre, han-

bertà del cittadino, in reazione legittima a regimi molto meno attenti e rispettosi in questa materia, deve oggi piuttosto integrarsi con una ulteriore accentuazione dei « doveri » di solidarietà, di partecipazione del cittadino al perseguimento del bene comune, fino a potersi da lui richiedere sacrifici, accettazione di limitazioni prima non pensabili, se non spontaneamente accettate. Infine, e soprattutto, vi sono urgenti esigenze di socialità cui dare risposta, vi sono classi umili e sofferenti da risollevar, e questo problema, che solo oggi viene in luce nella sua imponenza, certamente aggiunge accanto agli ideali risorgimentali altri obiettivi, altrettanto importanti. Allo stesso risultato giunge l'evoluzione della comunità internazionale verso forme

(continua da pag. 1)
laborazione di Gentile. Lo studio dei dottori medioevali gli aveva fatto evitare lo scoglio pericoloso del modernismo, in quegli anni nascente. Questo laborioso itinerario, vissuto embrionalmente nel breve periodo fra la crisi spirituale, nata dall'ormai vacillante fiducia sui puri dati sperimentali, e la accettazione cosciente della fede cristiana, fu ripercorso più meditatamente negli anni posteriori. Di qui nascevano la sua ammirazione per la Scolastica e il Medioevo: « Noi torniamo al Medioevo non per arrestarci e cristallizzarci in esso, ma per trovare in esso le armi efficaci a conquistare l'avvenire, ossia per far sì che come allora la Chiesa cattolica era l'anima della cultura, lo sia, o meglio lo divenga, anche oggi ».

Fu il realizzatore dell'Università Cattolica — auspicata già dal Tonio- lo e da Mons. Pini — che doveva, secondo il suo programma, essere lo strumento idoneo ad inserire il patrimonio religioso e ideologico della Chiesa cattolica come elemento vivificante e innovatore nella cultura moderna. E fu proprio la fondazione dell'Università cattolica del S. Cuore a far di lui la personalità forse più rappresentativa della cultura cattolica italiana del Novecento.



XXXV CONGRESSO NAZIONALE

Torino 1 - 5 settembre 1959

Programma

Il Congresso sarà aperto da una prolusione di S. Em. il Cardinale Montini.

I RELAZIONE: « Chiesa e cultura nella coscienza universitaria », relatore prof. Giuseppe Lazzati;

II RELAZIONE: « Coscienza universitaria e vita nella Chiesa », rel. Monsignor Emilio Guano;

III RELAZIONE: « Coscienza universitaria e presenza della Chiesa nell'ordine morale », rel. prof. Gabrio Lombardi.

COMMISSIONI:

1) Universitari e convinzioni religiose. - 2) Universitari ed autonomia della cultura e delle scienze. - 3) Universitari e libertà degli istituti culturali. - 4) Universitari e azione santificatrice della Chiesa. - 5) Universitari e spirito comunitario della Chiesa. - 6) Universitari e senso cristiano dello sviluppo personale. - 7) Universitari e senso cristiano dell'amore e della famiglia. - 8) Universitari e senso cristiano della responsabilità professionale. - 9) Universitari e senso cristiano della vita civile.

no proposto da quei giorni ad oggi nuovi motivi su cui impegnarci, e noi del resto vediamo come altri elementi devono intervenire nella vita associata, attraverso la opera dei governanti, devono entrare nel patrimonio comune, nelle convinzioni generali del paese. Così la tendenza accentratrice, nell'amministrazione conseguente all'avvenuta unificazione, anzi quasi continuandola, sembra oggi doversi più convenientemente trasformare in una maggiore considerazione delle società minori, in una prudente applicazione di quel che chiamiamo « principio di sussidiarietà ». Così l'accento posto su « diritti », sulla li-

più complesse, in cui ciascun paese tende ad inserirsi non solo più per il perseguimento del suo privato interesse, ma per portare il proprio contributo ad un bene comune internazionale. Tutti sviluppi, tutti ideali che si potranno forse ritrovare sporadicamente, o in nuce nel periodo Risorgimentale (basti pensare al concetto di « missione dei popoli » del Mazzini) ma che sarebbe comunque antistorico voler cercare espressamente e necessariamente nel Risorgimento.

Certamente, il Risorgimento non ci può dire tutto, ma qualcosa deve dirci, le prime fondamentali cose. Il Risorgimento sostan-

zia di sé, dà concretezza, effettività a numerose massime costituzionali, e prima ancora, al fondamento stesso della costituzione materiale, cioè l'unità di un popolo per il perseguimento di certi ideali comuni. Unità, ideali comuni che non si possono dare per scontati, ma che vanno continuamente riscoperti, richiamati, diffusi in profondità, sbriciolati, adattati ad ogni sensibilità, perché questa rimanga tale, e non scivoli nella disgregazione, ricercando i suoi motivi di unità altrove che non nella società statuale: condizione patologica, il cui rischio non è poi tanto lontano, quanto potrebbe sembrare. Ma dove ritrovare concretamente quegli ideali di unità, di fratellanza, di libertà, di indipendenza, di « senso dello Stato » se non nel Risorgimento, negli scritti e nelle opere dei suoi autori? Solo nel Risorgimento la nazione può trovare con sufficiente concretezza i suoi motivi di coesione, perché solo nel Risorgimento quei motivi han saputo assumere forma concreta, popolare, hanno saputo trasformarsi da pensiero in azione, in arte, in sentimento, in virtù civile, in passione. Ed è facendo rivivere questa passione comune che possiamo riaffermare concretamente l'unità del nostro paese, come fu attraverso di questa passione che si affermò per la prima volta.

Pier Cesare Bori

(continua da pag. 1)

che aveva fatto sentire l'esigenza di tempestive misure di politica anti-congiunturale (nell'accettazione di certi principi teorici sull'intervento dello Stato ormai acquisiti anche alla pratica), e la situazione di ampia liquidità monetaria, cioè la disponibilità di una offerta di denaro superiore alla domanda, che suggeriva l'opportunità di una operazione finanziaria vantaggiosa per lo Stato, ma che non era di ostacolo ad eventuali richieste di crediti del settore privato. Si può però dire che solo alla seconda situazione è stato veramente collegato il lancio del prestito, per essersi la prima esaurita con la ripresa produttiva che ha caratterizzato il primo semestre del 1959 (ciò ha fatto anzi avanzare qualche riserva in generale circa l'effettiva possibilità del Governo di condurre un'azione strettamente aderente a certi rapidi dinamismi della vita economica).

Pertanto, venuto meno, almeno in gran parte, il fine di immettere nuovi rapidi stimoli nell'economia, l'utilizzazione del prestito si è orientata verso la soluzione di molteplici particolari problemi di struttura: è così che oltre 57 miliardi sono stati destinati ad incrementare la produttività agricola, nello sforzo di attuare la disparità di rendimenti che la caratterizza negativamente tanto nei confronti degli altri settori produttivi, che nei confronti degli altri paesi europei; oltre 113 miliardi sono stati destinati al miglioramento della situazione dei trasporti, problema chiave per lo sviluppo di molte regioni; 13 miliardi sono stati destinati all'edilizia popolare, e il resto infine a diversi impieghi, incontro a richieste di sovvenzioni che finora avevano incontrato il fondamentale ostacolo del deficit del Bilancio.

Molti di questi finanziamenti poi sono a completamento di opere già precedentemente iniziate; come scrive Di Fenizio sulla « Stampa » « ...completando quelle opere pubbliche che, dopo avere assorbito miliardi su miliardi sono ancora incompiute, e quindi sterili o quasi... si riesce ad ottenere reddito futuro sia dai vecchi che dai nuovi impieghi ».

Ci pare di poter osservare, però, come l'utilizzo di questo prestito, per quanto rivesta un certo carattere di straordinarietà, lo abbia forse più da un punto di vista quantitativo (è una spesa addizionale di quasi 300 miliardi) che da un punto di vista qualitativo (nel senso che risponda a certe esigenze strutturali messe in luce dalla recente recessione, e principalmente al problema di creare una più ampia domanda ai prodotti industriali). Forse si può far risalire ciò ad una posizione pregiudiziale che si ritrova, evidentissima, nei criteri che hanno ispirato l'utilizzazione del prestito: ed è quella di voler limitare gli impieghi ai settori di più ortodossa iniziativa pubblica, evitando di propositi ogni « sconfinamento » nel settore dell'iniziativa privata.

Non è certo il caso di discutere qui di questo criterio: è un discorso troppo importante perché lo si possa trattare incidentalmente. Rimanendo nello stretto ambito del commento al prestito si può invece, come ultima osservazione e per concludere dire che, in questo momento, forse il criterio di orientare le spese verso il settore dell'agricoltura e dei trasporti risponde, più opportunamente di quanto possa sembrare ad un primo esame, ad una esigenza dell'economia italiana; questa, dopo un periodo di rapidissima espansione industriale, ha manifestato un certo arresto, e sono venute in evidenza frizioni e disomogeneità. Operare in favore del superamento di tali situazioni, favorendo lo sviluppo complementare dell'agricoltura, o creando le prestrutture necessarie ad una ulteriore fase di espansione, può essere oggi abbastanza positivo (m.f.s.).

Come materiale di preparazione al Congresso Nazionale di Torino, pubblichiamo alcune note che introducono motivi di riflessione sui temi delle relazioni e delle commissioni

MENTRE è in corso nella Federazione la preparazione al Congresso Nazionale, ci sembra utile fare alcune riflessioni sia sul contenuto e sugli scopi, sia sul metodo di preparazione e di svolgimento che questo Congresso esige; riflessioni suggerite proprio dall'addentrarsi a pensare e raccogliere elementi per i lavori congressuali.

Il tema « Universitari e vita religiosa » indica chiaramente il problema che ci si pone. Non si tratta della cultura universitaria e della sua apertura o meno alla religione. Anche questo sarebbe stato impossibile, ma non bisogna confonderlo con quello scelto, il quale invece studia i problemi che gli universitari come persone sentono (o hanno senza sentirli) riguardo a tutta la vita religiosa. Esso quindi comprende anche il problema intellettuale, che è fattore della vita religiosa, tanto più per gli universitari, ma non si limita ad esso. Altri due elementi sono essenziali alla religione: la vita nella Chiesa, comunità di salvezza e di lode a Dio, e la coerenza morale che adeguata la condotta alla verità (e li troviamo nella seconda e terza relazione generale). Così si vorranno cogliere, quanto più precisamente possibile, i principali problemi che i giovani oggi all'Università incontrano riguardo ai singoli essenziali aspetti del fatto religioso.

Se per il termine « vita religiosa » bisogna garantire questa completezza di visuale, il termine « universitari » indica che si tratta di vedere quei problemi come problemi personali degli universitari di oggi, cioè precisare i termini in cui si pongono per essi che vivono oggi l'esperienza culturale, umana, sociale dell'Università. E' questa prospettiva personale che ha bisogno della considerazione completa della religione, perché è nella sua totalità che il problema religioso si pone alla persona.

Una postilla anche sulla congiunzione « e » fra i due termini. Essa può significare: se, come, perché, gli universitari sentono o meno il problema religioso, se e come

vivono religiosamente. E' chiaro che queste domande possono essere affrontate in vario modo: esse anzitutto toccano il mistero del rapporto di Dio con le anime che nessuno può ardire di giudicare e misurare, tuttavia, con questa attenzione, è possibile valutare le manifestazioni visibili della religione per inserirne, entro certi limiti, le necessità spirituali cui deve provvedere l'azione pastorale. Questo è quanto si propone di fare la sociologia religiosa, a servizio della opera pastorale della Chiesa. Il modo in cui la FUCI prepara e svolgerà il Congresso è analogo: anche senza rigorose indagini e statistiche costruite secondo un metodo appropriato e sperimentato, crediamo perfettamente legittimo e ugualmente indicativo raccogliere osservazioni sulla semplice base dell'esperienza che i fucini possono avere dell'ambiente universitario. Infatti non sono da fare analisi minute e ristrette, ma sono da cogliere in noi e nei nostri compagni i problemi centrali e cruciali. Questo si fa soprattutto con la riflessione e col contatto personale umano con tutti i compagni (che può anche avvenire, come stanno dimostrando alcune felici esperienze in alcune sedi, proprio per parlare del tema del Congresso). Ci interessa non tanto misurare in maniera assolutamente completa ed esauriente il fenomeno religioso nel mondo universitario, quanto indicare alla nostra attività di associazione di Azione Cattolica i modi più efficaci e adeguati per presentare il cristianesimo agli universitari. E' questo infatti il fine ultimo dei lavori del Congresso di Torino, col quale la FUCI vuole mettere a fuoco la sua antica e sempre rinnovata esperienza della spiritualità degli universitari, esperienza che se sa essere attenta alle evoluzioni, può sempre meglio essere fonte di un'amicizia cristiana dei fucini con tutti i loro compagni.

Rilievi su alcuni atteggiamenti dell'universitario di fronte al fatto religioso

La religione è primariamente un fatto personale. Uno studio sull'atteggiamento dell'universitario di fronte alla religione non si risolve, però in uno studio di natura psicologica. Tuttavia, pur salvando l'accessibilità del mondo interiore di ognuno e la soggettività pura di tale adesione vogliamo studiare alcuni dati oggettivi che definirei di « ambientazione » al fatto religioso. Tali dati non sono, in senso stretto, causa degli atteggiamenti in esame appunto per la interiorità dell'adesione religiosa, ma ne sono comunque elementi di influenza e spesso con grande incidenza.

Tale precisione viene suggerita da un fatto che, oggi, si rivela chiaro per chi affronta il problema, cioè la situazione che potremmo definire di « scompenso » tra il piano soggettivo, personale e quello che è il tono della civiltà. Oggi, più che mai, tro-

zione che ha invece chiara radice in tutta una incrostazione culturale, diventata respiro del giovane universitario, restando sempre vero che il comportamento dello spirito non può essere facilmente commisurato.

Con questa precisazione accenniamo a delle situazioni di incidenza, che, mi pare bisogna profondamente analizzare:

a) Bisogna riportarsi ad uno studio sempre più serio dell'Università come ambiente derivante da chiare matrici culturali. Tanta cultura agnostica, positivista, immanentistica che è al sottobanco di tante facoltà è spesso il terreno soffocante l'apertura alla Trascendenza. L'analisi deve circoscriversi al timbro culturale ed al clima umano delle varie facoltà. Non bisogna trascurare, però, come nelle varie facoltà assieme a convinzioni ed a metodi che non superano l'esperienza, l'uomo ed

giosa quale il marcato rispetto alla persona e vive istanze comunitarie.

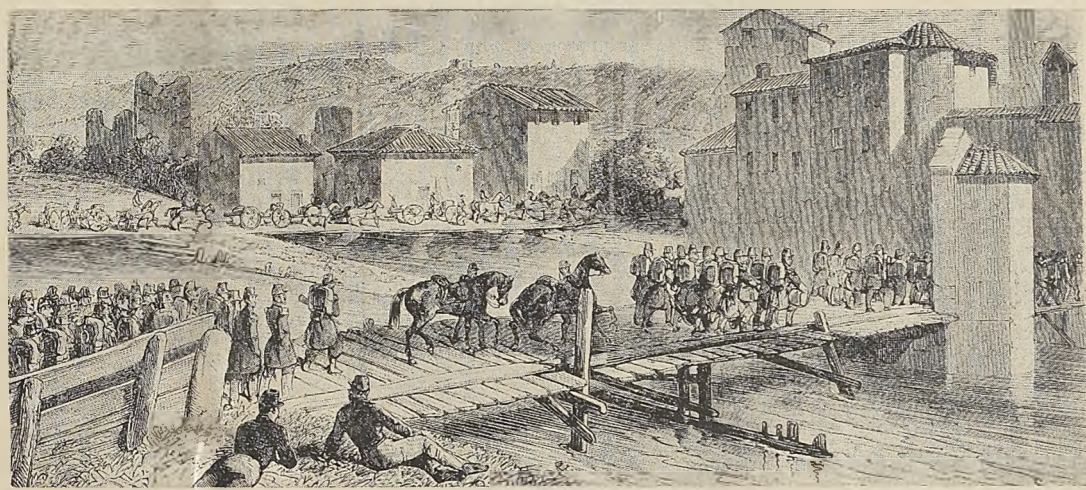
c) Elemento importantissimo di esame è poi la « situazione » dell'universitario in quanto giovane, la problematica della sua età, i suoi motivi interiori e soprattutto le sue scelte, il suo problema morale. Riguardo all'atteggiamento religioso l'esperienza ci fa dire che è più frequente il rifiuto od il raffreddamento dovuto a sbandamenti morali anziché ad una posizione critica, razionale. Sul piano soprannaturale la fede esige libertà interiore. « Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt (Mt. 5, 8) ».

Su questa base vogliamo, ora, accennare ad alcuni comportamenti.

C'è l'atteggiamento dell'opposizione. Ha ragioni varie e complesse. Abbiamo già osservato la influenza di matrici culturali e di cause morali. Una causa di grande influenza, che è anche alla base dell'indifferenza, è la ignoranza o l'agnosticismo.

Tale atteggiamento si esprime spesso in atteggiamenti grossolani. Nei casi di coerenza ideologica, pur rari, e a seconda della maggiore o minore maturità dei singoli, o diventa fazione o si esprime in posizione culturale critica.

Il fattore ignoranza ha comportamenti ben definibili. La



viamo infatti, anime di autentica ricchezza religiosa nonostante l'ambientazione agnostica o addirittura ostile al fatto religioso nel nostro tempo.

Ed è per questo che l'atteggiamento religioso non può essere commisurato a puro fatto naturale anche se la cultura può essere strada o ostacolo a Dio; da altra parte, però, per non cadere in formulazioni psicologiche bisogna che sia equilibrato il rapporto dei due momenti.

Pur nell'attenzione e nel rispetto alla realtà interiore di ognuno lo studio pone in esame, per questo, alcuni dati oggettivi di ambientazione sia come influenza o come condizionamenti allo stato interiore. Spesso, infatti, si può confondere come stato psicologico una situa-

il suo pensiero vi siano elementi indiscutibili di apertura al Trascendente.

b) Oltre questa matrice culturale dell'ambientazione universitaria bisogna pure approfondire la situazione sociologica contemporanea. Ad es. il tecnicismo ha una influenza di svuotamento, di dispersione dell'uomo. C'è come uno sfaldamento che è impedimento all'interiorità. E' un fenomeno che ha spesso incidenze notevoli sul giovane facendogli svolgere la vita in un gioco di sensazioni, di scatti, di impressioni. E' una crescita quantitativa, epidemica, non qualitativa, sostanziale.

Comunque, nella situazione sociologica contemporanea vi sono dei chiari dati positivi di apertura ad una pienezza reli-

Trascendenza generalmente è accettata dagli universitari ma con alcune caratteristiche: è ridotta al Dio Forza creatrice, non personale, senza conseguenze di un rapporto vitale. C'è però una sfiducia nella possibilità di dimostrazione razionale. C'è un rifugio alla fede, ma intesa in senso fideistico, come un deus ex machina, di cui non si coglie l'aspetto razionale, o comunque, vitale. E' un sentimento che ha solo di valido un fondo esigenziale. Nei più maturi l'accettazione della Trascendenza è verificata spesso con originalità di argomenti che rivelano qualche volta atteggiamenti snobistici.

L'ignoranza è più diffusa sul fatto della Rivelazione e sui motivi di giustificazione di essa.

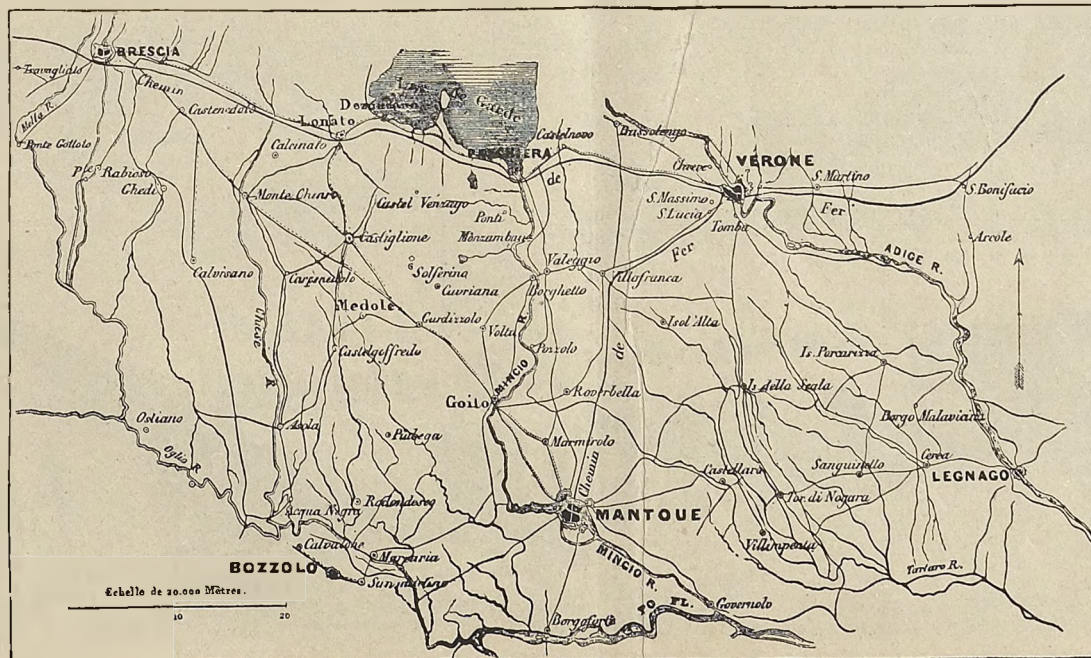
Dio rivelatosi e donatosi all'uomo ed il perpetuarsi della sua Presenza nel mistero della Chiesa sono fatti assunti spesso solo come dati storici, ma non nel senso positivo di fondamento della certezza, ma in una visione storiografica o storicistica senza penetrarne l'essenza.

Cristo è una verità, non la Verità, la Chiesa un pensiero, un movimento come tanti altri; ha i suoi interessi, i suoi motivi, per cui spesso è giustificata ma comunque storicizzata. Anche chi resta tradizionalmente praticante manca di chiarezza di visione sul mistero della Chiesa, sul suo lato umano e divino, sulla sua vita e sulla sua storia.

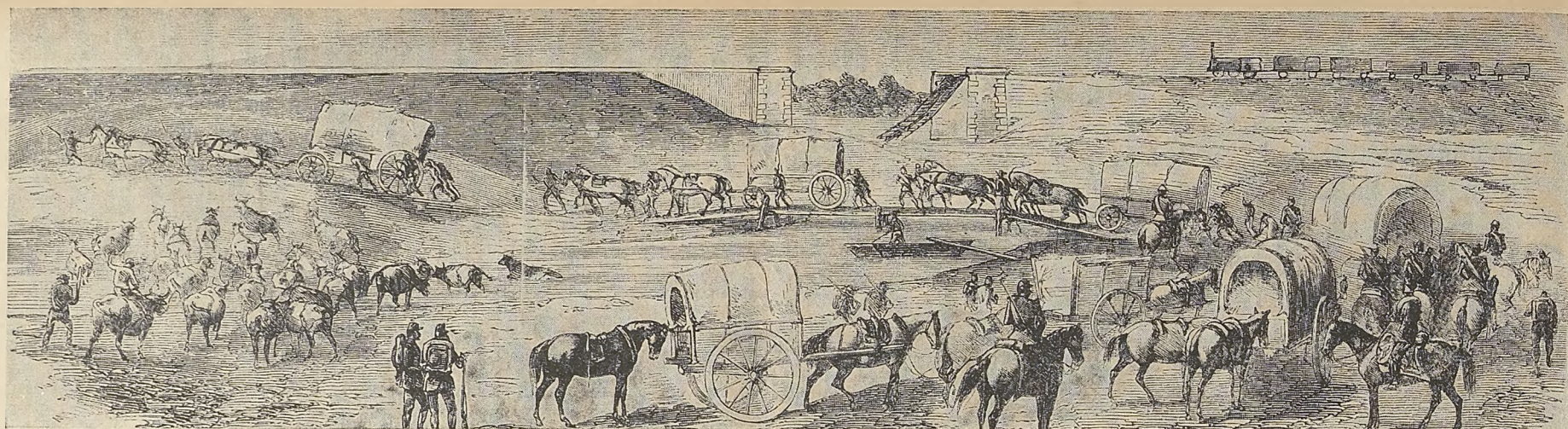
Conclusioni strane sono tirate da questa posizione: si giustifica il rifiuto con fatti contingenti, tutto è dimensionato a gioco umano, spesso, nel senso più inferiore, quello politicistico.

Altro atteggiamento è quello dell'indifferenza come superficialità oltre che come laicità.

(continua a pag. 4)



In alto: Truppe franco-italiane passano il Mincio; sotto: carta del quadrilatero della resistenza austriaca in Lombardia.



(continua da pag. 3)

Un delle forme più comuni si esprime nell'ambiente universitario in una specie di «qualunquismo» «gagarismo». Tale atteggiamento è comune pure nell'impegno culturale. Riflette una massa di universitari che vive alla superficie la propria vocazione intellettuale, trascinata da motivi contingenti senza impegno interiore, personale.

Nelle forme più acute è un atteggiamento spirituale deteriorato come corruzione di una posizione agnostica che si esprime in evasione. E' il disimpegno da tutto, la vita non come scelta, ma come esperienza da superficie.

La religione, se pure entra, non è un fatto interiore, un senso esistenziale, ma un momento, un'occasione della vita. E' spesso tradizionalismo e si riduce a pratica esteriore. Nulla si penetra della sostanza interiore del mistero religioso, la liturgia è coreografia. La vita va per il suo conto, la religione non realizza l'unità dell'essere.

Un atteggiamento, che mi sembra interessante studiare come derivazione tipica di una impostazione laicistica della vita è quello che chiamerei del puritanesimo religioso, frequente in alcuni universitari.

Per questi, la religione è un mondo purissimo, intoccabile, che ognuno si risolve nell'inesplorabile dello spirito e che non può essere commisurata da nessun atteggiamento esterno, per cui si fa della visione laica la autentica posizione religiosa, anzi la salvezza della religione stessa. E' in fondo una posizione di incoerenza, di disimpegno o di rifiuto con radici culturali ma che viene giustificata con la sottile motivazione di liberazione del fatto religioso da contaminazioni estrinseche.

Tale esigenza, libera dall'impostazione laicistica, si nota anche nei giovani di vero cattolicesimo, ma espressa non come distacco della religione dalla vita, ma come salvezza dei valori nella loro autonomia nello stesso piano divino. E' esigenza di chiarezza, di impostazione, di distinzione di piani.

Con questo rilievo accenno, ora, alla positività dell'atteggia-

mento religioso del giovane universitario cattolico che si esprime, oggi, con pienezza ed autenticità.

Anzi, come dato di rilievo positivo, oltre questa pienezza di comportamento del giovane cattolico, si noti in tutti una esigenza di autenticità e di totalità che qualifica il nostro tempo aperto al fatto religioso.

Tale fenomeno sul piano culturale può essere giudicato come spiraglio alla Trascendenza aperti dopo aver esperito l'insufficienza delle costruzioni immanentistiche.

Il fenomeno ha anche riflessi psicologici in una stanchezza ed esperienza del proprio limite che apre alla vita come pienezza nell'incontro con l'ultrasensibile. Il nostro tempo ha così prospettive di grandi speranze. Oltre che questa esigenza di autenticità presenta aspetti di apertura anche alla *charitas* religiosa, uno spiccato senso comunitario. Molto sentito è pure il valore religioso come sistemazione e santificazione di tutte le realtà terrestri. La Teologia stessa sta rispondendo a questa istanza con un approfondimento aperto a tutti i valori terreni nella visione del divino.

Mi sembra giusto, però, accennare a questo punto che pure, in tanta positività si esprimono come esperienza di vita religiosa delle forme evasive con una impostazione a carica sentimentale od a pretese carismatiche, come pure forme di esperienza con prospettive temporistiche e troppo cariche di entusiasmo del senso teologico della storia.

Concludendo, mi pare, che questi elementi abbozzati ed analizzabili con più profondità ci impegnano oltre che allo studio ed alla carità, ad uno sforzo di testimonianza. E' infatti questo un altro aspetto di rilievo, esigito forse di più dalla proposta visiva del mondo della tecnica: i giovani vogliono oggi verificare in una testimonianza l'adesione religiosa.

E' più che mai viva la parola di Cristo: «Videant opera vostra bona et glorificent Patrem» (Mt. 5, 16).

Sac. Giuseppe Agostino

Universitari ed autonomia della cultura e delle scienze

tario, si fonda non tanto su rilevazioni sociologiche (che pure hanno la loro funzione, e vanno utilizzate secondo il loro valore e il loro limite), quanto su uno scambio ed una accumulazione di esperienze personali circa l'atteggiamento religioso degli universitari. Queste esperienze nel Congresso dovranno trovare sintesi e sistemazione ordinata; e, come si è detto, e come è importante ripetere, dovranno parimenti trovare immediata conversione in altrettante linee di azione nell'ambiente universitario. E prima ancora però dovranno servire a delineare forme di religiosità ben rispondenti alle caratteristiche e alle esigenze spirituali dell'universitario (caratteristiche di cui noi tutti come universitari siamo partecipi).

Anche questo primo tentativo di sviluppo di risposta ai problemi posti dalla prima commissione non può quindi che fondarsi sulle basi dell'esperienza personale, integrata con altre esperienze.

Per quanto concerne i presupposti di questa indagine, cioè quelle nozioni che vanno conosciute prima di iniziare l'indagine stessa, sembra che qui, pur concernendo il pensiero della Chiesa, debbano distinguersi due tipi:

a) la natura del rapporto *magistero-cultura*, bene intendendosi la distinzione di fini che è propria dei due termini (uno soprannaturale, e uno naturale); e parimenti le possibilità di influenza reciproca (possibilità di una ispirazione religiosa nella cultura; possibilità di un condizionamento, ad opera della cultura, nella esposizione e nello «sviluppo» [chiarificazione] del dogma);

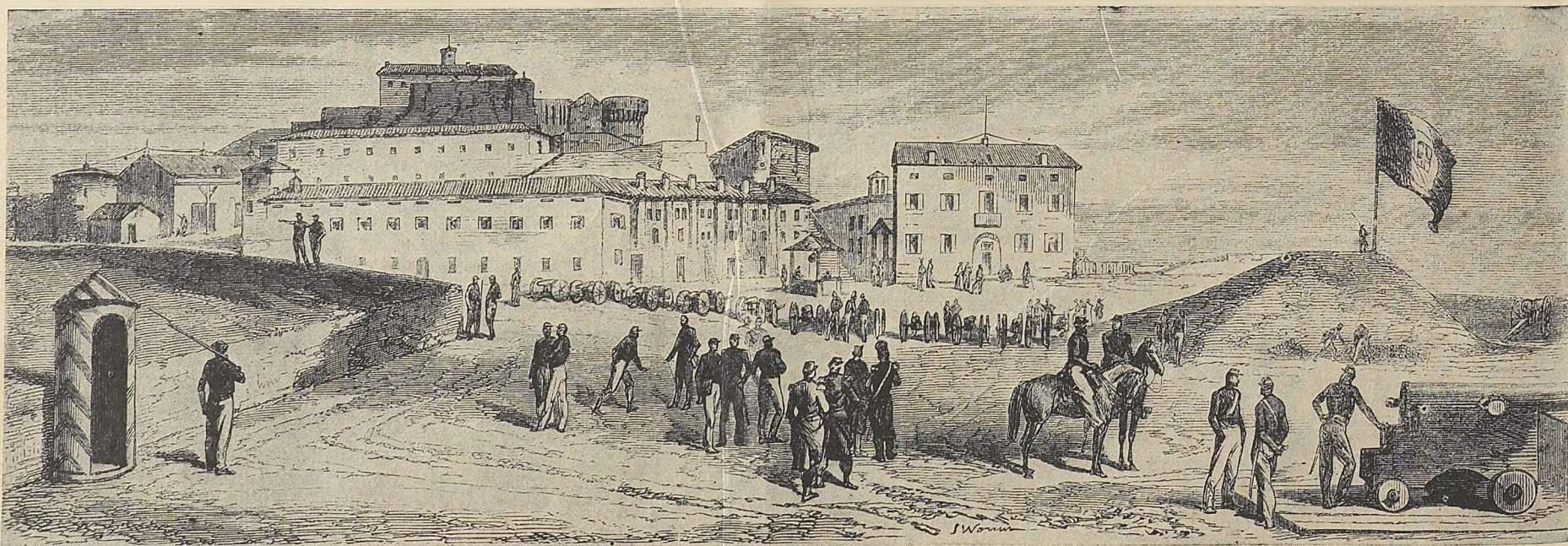
b) le singole prese di posizione del Magistero circa il problema della autonomia della cultura e delle scienze.

Tali nozioni, in quanto presupposte, non sono oggetto della ricerca. Qui andrà invece studiata la posizione del mondo universitario (sempre che tale posizione sia definibile) rispetto a quei presupposti, di cui, evidentemente il primo è maggiore del secondo.

Poste tali premesse, e affrontando il problema di definire il problema degli «universitari di fronte all'insegnamento della Chiesa, ed al pensiero dei cattolici a questo ispirati, rispetto allo sviluppo autonomo della cultura», è chiaro anzitutto che tali posizioni non sono suscettibili di essere ridotte ad una e perciò vanno esaminate separatamente, come soluzioni che caratterizzano determinati gruppi, categorie di universitari. Ma poiché quelle posizioni hanno tutte evidentemente una precisa origine storica, più o meno rigorosamente «culturale», più o meno recente, da cioè deriva la conseguenza che la ricerca si può fare talvolta più rigorosamente individuando, le origini di ogni diversa posizione se ciò può servire a distinguerla dalle altre.

a) una prima posizione è quella apertamente negatrice di ogni rivelazione, e quindi del dogma; o meglio, rifiuta all'insegnamento della Chiesa qualsiasi contenuto di verità, e perciò qualsiasi rilevanza sullo sviluppo della cultura e della scienza. Le origini di questa posizione si debbono rintracciare in tipiche ed ancora influenti correnti culturali dell'ottocento, di carattere razionalistico, idealistico, materialistico. Non è necessario andar oltre, nel caratterizzare le diverse origini di questa posizione giacché, comunque sia sorta e nonostante le sue diverse sfumature derivanti dalla diversa possibile origine, essa si può ridurre, come abbiamo detto, alla negazione della stessa possibilità di un magistero come quello della Chiesa cattolica, e coerentemente, alla negazione della possibilità per questo magistero di influire in qualche modo sullo sviluppo culturale.

b) seconda posizione successiva nel tempo quanto ad origine, e anzi ancora assai vitale è



quella positivista: per tale posizione giacché tutto quanto è vero deve essere esperibile scientificamente, l'insegnamento della Chiesa si svolge su un piano, con tali mezzi, su tali prove da risultare inaccettabile, o meglio inaccessibile: posizione dunque agnostica, più che negatrice come quella precedente; ma altrettanto scettica quanto la prima su qualsiasi possibilità di influenza del magistero sullo sviluppo culturale. Tale posizione non impedisce, nelle sue forme correnti, volgari (che sono quelle che ci interessano) certe forme di religione che consistono però solamente (e solo per questo

vono essere le direttive di azione. Per direttive di azione in ordine al problema in questione, si intende quell'opera di « apostolato culturale » che tende al vincere le resistenze, a superare i pregiudizi, ove ci siano, circa la compatibilità del Magistero, e dello sviluppo autonomo della cultura e delle scienze. Non è d'altronde qui necessario dilungarci in un esame specifico di tali direttive, giacché esse risultano piuttosto chiaramente solo se si considerino i gruppi di persone cui si rivolgono, le posizioni che devono superare. Così è evidente che rispetto alla prima posizione, che nega la possibilità

Gli universitari e l'azione santificatrice della Chiesa

IV commissione

Dire alcune cose sull'atteggiamento, sulla fiducia o meno, sulla partecipazione degli universitari alla realtà soprannaturale della Chiesa, è particolarmente delicato e difficile: non c'è una realtà più misteriosa e più penetrante della vita di Grazia, niente di superiore alle nostre possibilità di comprensione del mistero d'amore, del rapporto di un'anima con Dio; anche se evidentemente la vita soprannaturale è alimentata dalla Grazia attraverso l'azione liturgica e sacramentale della Chiesa.

Nel nostro esame ci dovremo quindi limitare all'atteggiamento degli universitari di fronte alle « forme » della vita liturgica e sacramentale. E ancor più dovremo cercare di vedere quali atteggiamenti pratici, quali condizioni esterne, ambientali e culturali, quali modi di presentazione della pratica religiosa, favoriscono o meno la comprensione e la partecipazione negli universitari.

Una certa superficialità e un notevole disinteresse per i problemi spirituali di qualsiasi tipo, è la prima osservazione che viene dato di fare. Il modo di vita, spesso così protetto verso l'esterno, la ricerca di evasione, la mancanza di ordine esteriore, di vita interiore, sono certo cose che non favoriscono l'attenzione a qualsiasi tipo di realtà spirituali.

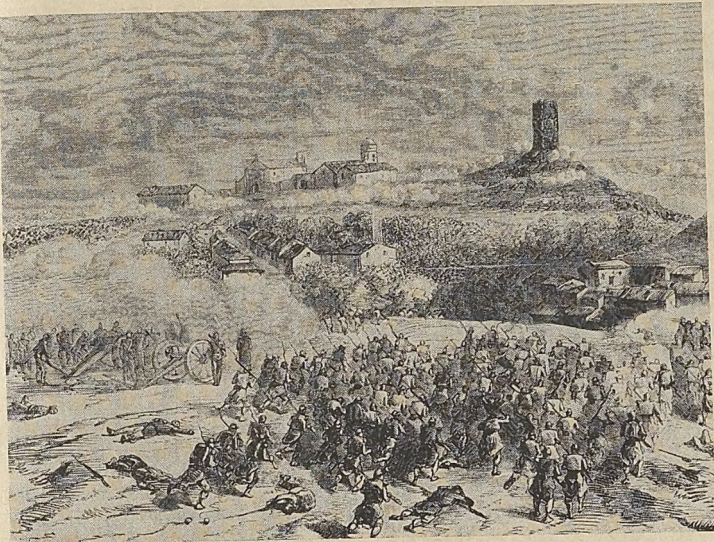
Non è a dire che questi dati siano caratteristici degli universitari, anzi. Il loro studio li porta a contatto con dei problemi di fondo, li porta ad essere più riflessivi; così pure del resto la frequente

cose. Forse ci si può chiedere se questo « qualcos'altro » viene ricercato in una sostanziosa vita sacramentale, o non piuttosto in forme sentimentali, intimistiche, o psicologiche.

Per gli universitari in particolare, come un po' per tutti i giovani, spesso per il distacco dalla famiglia, dall'ambiente, dalle consuetudini, si nota un affievolirsi della vita religiosa tradizionale. Se questo talvolta può essere un elemento positivo, come stimolo a una vita religiosa più consapevole e personale, a una maggiore sincerità di atteggiamento religioso, non ci si nasconde che, se non è orientato da un vi-

O non è questo forse un diffuso senso di immanenza? Non ci nascondiamo quanto questo sia ancora presente nell'ambiente, nella cultura, nella tradizione universitaria. Si è detto tante volte: manca il senso del « sacro ». La grande acquisizione: Dio è immanente nel mondo e si può trovare ovunque; « tutto è grazia » (la famosa espressione di Bernanos) sono convinzioni che possono aiutare moltissimo a comprendere il senso totale della vita. Ma forse si può non ricordare abbastanza che la Grazia viene da Dio attraverso Cristo.

Nel nostro tempo è meno radicato che in altre epo-



possono convivere con questa posizione) in sentimento, in confusi stati d'animo; senza mai giungere sul piano della riflessione sulle realtà soprannaturali, della accettazione della rivelazione, sul piano insomma delle convinzioni, non del sentimento;

c) una terza posizione, che si è delineata, mi sembra, in conseguenza alle grandi guerre, e alle grandi minacce che sovranano tuttora la vita dell'uomo, a cagione dell'uso sfrenato ed irragionevole delle tecniche, si volge in maniera più positiva alla Chiesa, per ascoltarne la voce. Ciò in due sensi. Per ciò che riguarda lo sviluppo culturale mi sembra più sentita la esigenza di una cultura, che esca da un individualismo irresponsabile e indifferente per qualificarsi, per scegliersi una causa cui mettersi al servizio. In alcuni, in particolare, ciò significa volgersi con occhi nuovi al Magistero della Chiesa per trovarne illuminazione, ispirazione ad una riflessione, ad una ricerca che, di fronte alle grandi esigenze di una umanità che richiede sicurezze, certezze, non può più permettersi di brancolare nel buio, di chiudersi nell'agnosticismo.

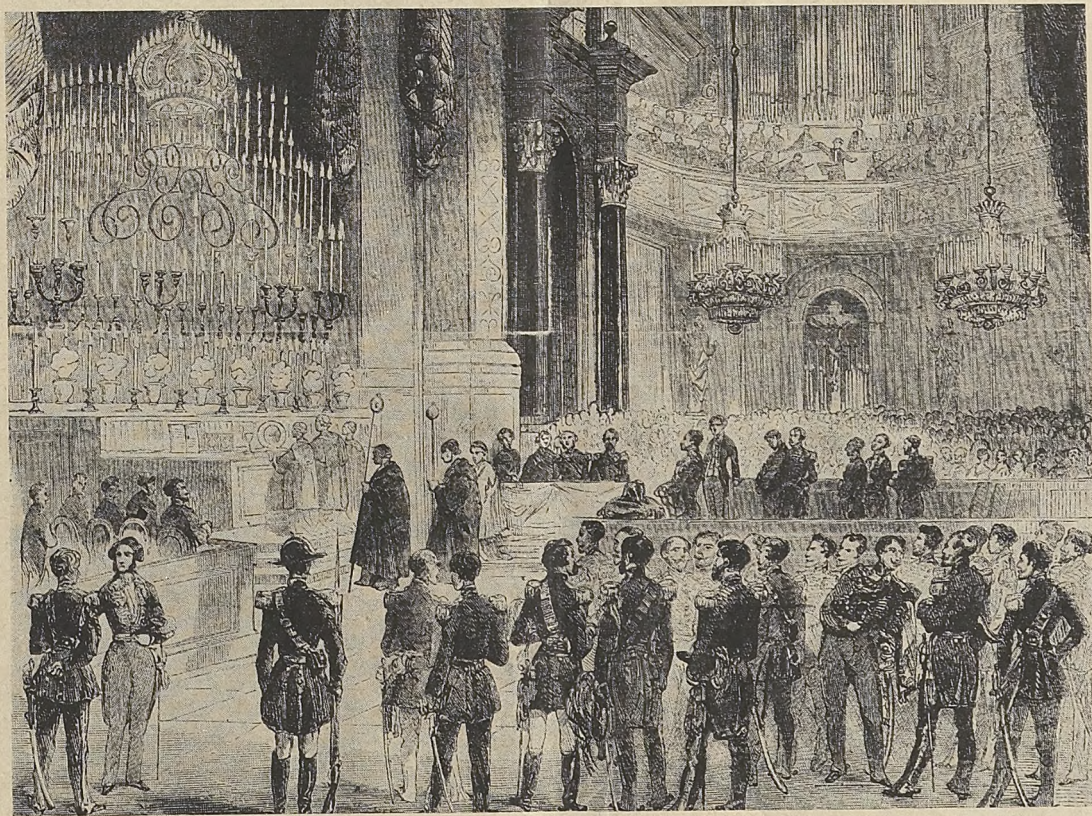
Sul piano della scienza viene da alcuni esplicitamente accettato come legittimo e necessario il richiamo da parte della Chiesa ad un uso più « umano » delle tecniche. Con ciò non si viene certo ad ammettere la liceità di un Magistero che si eserciti direttamente sul contenuto delle diverse scienze (né a questo tende il Magistero, d'altra parte); ma si ammette generalmente la convenienza di un discorso sopra i limiti soprattutto morali che si frappongono ad uno sviluppo e ad una applicazione assolutamente anarchica delle scienze. E con questa ammissione, come sul piano culturale, così sul piano scientifico, si viene ad accogliere, come valido, la ispirazione o il richiamo del Magistero della Chiesa, pur senza violare l'autonomia propria dello sviluppo culturale e scientifico.

Tre sembrano dunque le posizioni individuali, nel mondo universitario sotto la prospettiva in questione: posizione negativa, posizione agnostica, posizione positiva.

Se veniamo perciò al secondo momento del lavoro, è ben chiaro che se tre sono le posizioni del mondo universitario circa il rapporto Magistero-cultura, tre de-

stessa del Magistero, più si adatta la direttiva apologetica; rispetto alla seconda, più vivace, più si adatta la critica e la dimostrazione dei limiti della scienza, in rapporto al mondo delle verità che la ragione può, e deve scoprire.

In rapporto alla terza posizione, che si è definita positiva, è da avvertire che non necessariamente essa sa sboccare in una accettazione piena del magistero della vita nella Chiesa. Così, sul piano culturale, occorrerà forse insistere sugli aspetti vitali del Cristianesimo, che, oltre ad essere illuminazione e guida nella



crescita culturale, esige una vita di Grazia, uno spirito comunitario. E, sul piano delle scienze, sarà importante far rilevare come il richiamo della Chiesa non sia genericamente moralistico, ma, anche qui, fondato su una precisa concezione dell'uomo, alla realtà di cui è depositaria, e che va accettato in tutte le sue parti e in tutte le sue conseguenze, anche sul piano della vita pratica.

P. C. B.

insoddisfazione per lo studio, per l'ambiente, per... la stessa vita superficiale. Penso che in moltissimi universitari ci sia in fondo un'esigenza, non solo ontologica ma sentita, di « qualcos'altro » per la propria vita, di qualcos'altro che li completi non solo sul piano intellettuale o morale, ma proprio sul piano dell'essere.

E' proprio difficile fare delle valutazioni su queste

vo impegno personale e da nuove condizioni di pratica religiosa, può portare al rifiuto a priori della sostanza stessa dell'azione santificatrice della Chiesa, anche se questa poteva venire impoverita dalle forme tradizionali. Purtroppo si trova molto spesso radicato l'atteggiamento di guardare alla Chiesa nella sua realtà esteriore più che come portatrice della vita divina.

che il senso del peccato come offesa a Dio (al massimo lo si accetta come un disordine personale) e quindi meno compreso il valore della Grazia, dei Sacramenti, per introdurre gli uomini nella corrente di vita divina, non solo « propter homines » ma anche per unirsi alla adorazione e alla lode che dalla terra sale al cielo per intercessione del Figlio. Si può fare qualche altro esempio di questa concezione immanentistica, anche nell'ambiente giovanile universitario. Si auspica una società attiva, impegnata, specialmente nella carità verso i fratelli. La preghiera ed in particolare la lode e l'adorazione, è ritenuta una « specializzazione » che riguarda pochi. Oggi — si dice — c'è bisogno di gente impegnata nell'azione e nel tempo. Non si vuole naturalmente negare, ma certo vi è nascosto il pericolo di non aver fiducia nei valori soprannaturali, di perdere di vista che tutto è ordinato a Dio. Il sacerdote, per esempio, è generalmente stimato quando è « in gamba », quando si prodiga a servizio della comunità. Si dimentica troppo spesso che la sua prima grandissima dignità, la sua funzione specifica sta nell'offrire il sacrificio a Dio, nel fare il ponte tra l'uomo e Dio.

La pietà è considerata un affare personale. Se uno sente il bisogno di pregare, preghi.

Già in queste ultime considerazioni, ci si riferisce ad un ambiente non del tutto

(continua a pag. 6)

(continua da pag. 5)

estraneo, ma che ha qualche stima della vita religiosa. Forse non a caso, perché si pensa, ottimismo forse, che nella maggior parte degli universitari ci sia un interesse ed una attenzione a questi problemi; non solo, ma che — in misura maggiore o minore — sono abbastanza comuni i termini della problematica spirituale degli universitari, anche se evidentemente possono essere diverse le soluzioni.

Era emerso qualche riga più in su il problema della pietà personale, più vasta come risposta ad un'esigenza esistenziale che come valore oggettivo, necessario per l'uomo, che si esprime bensì in un'intimità personale con Dio, ma innestata nella vita della Chiesa, nella realtà del Corpo Mistico di Cristo.

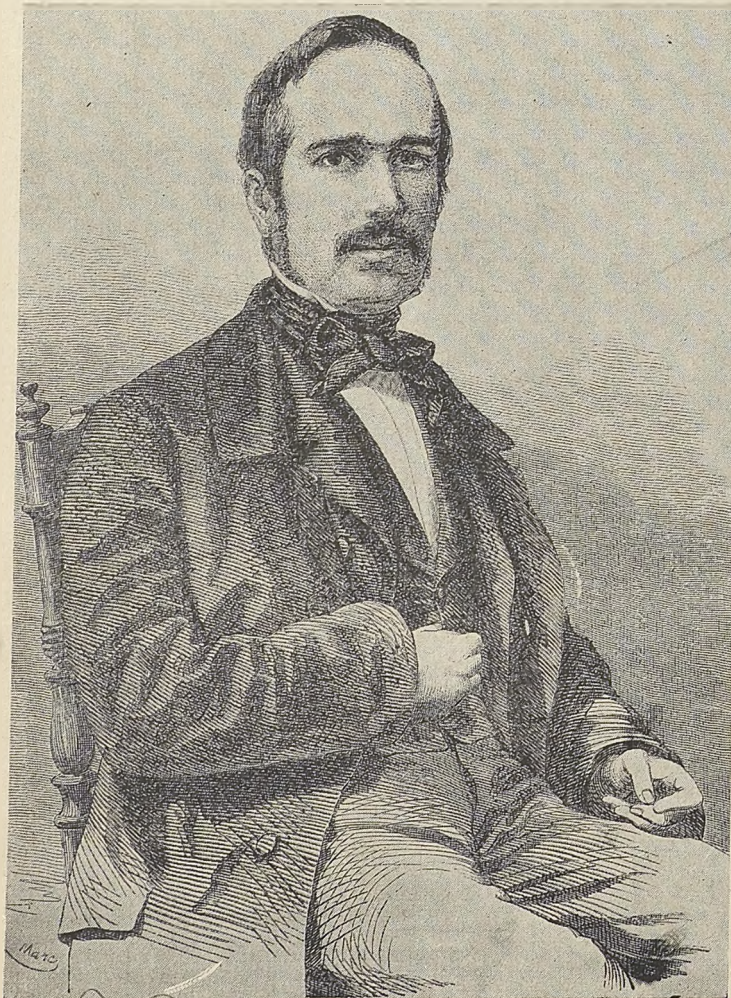
Forse l'individualismo ed il rifiuto delle forme tanto spesso riscontrati nell'ambiente universitario, hanno anche posto in quest'orientamento. Dello spirito comunitario della Chiesa degli universitari si parla altrove, ma non si può qui non accennare alla difficoltà di comprensione della vita liturgica, come coscienza di una comunità soprannaturale che si unisce a Cristo, in un comune atto di culto.

Ma forse non vi è in questo momento un movimento liturgico che si va diffondendo sempre di più, un inizio di partecipazione più cosciente, anche se ancora un po' limitata al fascino esteriore della liturgia? E non è forse appunto in un approfondimento del significato della liturgia che si può presentare un programma cristiano in cui siano fuse la vita e la pratica religiosa, la natura e la soprannatura, la cultura e la Carità?

Una vita cristiana che risponda alle esigenze più profonde del nostro tempo, e dei giovani, degli universitari in particolare?

E' questo un problema troppo grosso per cominciare a parlarne in queste brevi e parziali note che esprimono solo delle osservazioni personali e vorrebbero soltanto essere lo spunto per qualche riflessione in preparazione alla IV Commissione del Congresso.

Elisa Bianchi



L'ispirazione religiosa delle rievocazioni patriottiche

Pubblichiamo alcuni brani del discorso del Cardinal Montini, Arcivescovo di Milano, tenuto alla presenza dei Presidenti delle repubbliche italiana e francese, in occasione della commemorazione del 1859, tenuta a Milano nel giugno u. s.

«Invito — disse l'Arcivescovo — invito le Loro Eccellenze, insieme con le Autorità civili e militari, e con i Cittadini ed i Soldati, a cui ho l'onore di rivolgere la mia parola, a volere per un istante soffermarsi nel ricercare con me e nell'onorare uno dei significati spirituali di questo grande e straordinario convegno. Mi sembra, infatti, particolarmente bello e significativo che la prima ora dell'incontro fra i due eccelsi Capi di Stato, i quali, adesso come non mai, riassumono nelle loro rispettive cariche sovrane e rappresentano con ufficiale piechezza le due Nazioni celebranti il centenario della prima vittoriosa campagna per l'indipendenza italiana, sia dedicata a religiosa pietà verso i Caduti su questo e sugli altri campi del sanguino-

noso conflitto. Tace in questo momento ogni altra voce, solo parla la voce del sangue versato. La storia, che qua ci guida, non racconta ora le sue complicate e gloriose vicende; ora non ricorda i moventi politici che la determinarono, ora non esalta i suoi fasti e le sue vittorie; ma ora, qui, essa non rammenta che i Morti, a tuttora celebra il mistero, sempre grande e commovente, di vite immolate per una causa che rivendica a sé la dignità di tanto sacrificio. Il sacrificio di Soldati Francesi e Italiani, non disgiunto da quello dei loro nemici di allora, trattiene con prevalente interesse la nostra memoria, e ci rende capaci di riconoscenza e di preghiera. E' questa la ragione, a me pare, perché il Sacrificio di Cristo, che stiamo celebrando e che al sommo verifica la potenza redentrice dell'amore e del dolore, appare come la forma più appropriata, augusta e misteriosa, a commemorare questo primo, fondamentale, umanissimo aspetto di avvenimenti che sono stati consumati nel sangue, ed hanno perciò meritato perenne memoria e, per l'esito loro, comune gratitudine. La voce del sangue è la prima, ed in questo momento l'unica, a farsi ascoltare, come se ancor oggi, su questo suolo fatidico della pianura lombarda, giacessero i corpi esanimi dei nostri concittadini ed anche dei loro avversari; e ci obbliga a pensare.

E' una voce triste e tremenda, la tragica voce del sangue. E' doloroso, infatti, che le vie della storia, anche quelle che portano al diritto e alla civiltà, siano state aperte nei secoli dalla guerra, quasi che la guerra fosse della storia il principale e fatale motore. Ma la civiltà non cammina indarno. I principi cristiani, di cui è stata imbevuta e di cui proprio su questi campi di battaglia, con la nascita della Croce Rossa ha dato pur saggio, maturano ad una conclusione suprema; la guerra non dovrebbe essere mai più una necessità. Altre forze, quelle evocate dal sacrificio dei nostri Avi, quelle della ragione e della giustizia, quelle dell'amore e della pace, devono tracciare i sentieri futuri dell'umanità.

E' augurio, è promessa che a questi Morti dobbiamo. Se ieri la guerra, oggi la pace deve essere la prima forza coesiva dei popoli civili, il loro futuro programma.

E noi ascoltiamo con tanta maggiore riverenza e fiducia questa voce ammonitrice del sangue, in quanto, dopo cent'anni, i Capi supremi dei due Popoli, allora insieme combattenti, s'incontrano non più per muovere guerra ad alcuno, ma per celebrare i benefici che da quei fatti d'arme derivarono, e fra tutti primo l'amicizia delle due Nazioni alleate: la Francia e l'Italia. Voce non più triste, ma voce buona e grave è questa, che ancora ci viene dal sacrificio, insieme compiuto per un ideale nobile e grande, qual era la indipendenza di un popolo degno di tal nome. Esso sancisce una alleanza, che sarebbe disumano violare, produce un'amicizia, che è dovere auspicare perenne, e feconda di un mutuo rispetto e di vicendevole aiuto. E' bello vedere che un secolo non ha logorato questa amicizia, ma piuttosto, con la sua stessa durata, la collauda, come una preziosa eredità storica, pegno di un felice avvenire; è bello confermarla davanti

a Dio, a suffragio dei nostri Antenati, ed a confronto dei loro non immemori nipoti».

E Sua Eminenza, con gentile pensiero, aggiungeva in francese:

«Il y a aussi, pour les italiens, une autre voix à écouter et à exprimer qui monte à leurs esprits en ces lieux historiques et en cette circonstance solennelle: c'est la voix de la reconnaissance.

Le peuple Italien doit à son culte de la tradition la fidélité à ses souvenirs; il n'oublie pas.

Et c'est bien cette vertu de mémoire qui lui rappelle l'aide que la France donna à la cause de son indépendance. Il n'oublie pas; et il ne veut pas célébrer le centenaire de la première conquête de sa liberté sans partager sa joie et sa gloire avec la Nation, qui, à l'heure décisive de sa nouvelle histoire, lui donna un témoignage magnifique et héroïque de fraternité.

D'autres interprètes plus autorisés donneront certainement une digne expression à cette reconnaissance. A mon ministère sacré il suffit de rendre hommage à la sagesse politique, qui, dirigée par l'idéal de la liberté des peuples — idéal du XIX^{me} siècle — a inauguré l'œuvre du XX^{me} siècle, c'est-à-dire l'œuvre de la fraternité des peuples. Des critiques sévères ont pu taxer d'optimisme excessif cette sagesse; mais elle a quand même donné — nous le voyons ici — des résultats extrêmement positifs. Et comme elle peut facilement être ramenée à la mission universelle de la France, aussi bien qu'à la vocation catholique de l'Italie, le vœu le meilleur que nous pouvons exprimer sur ces tombeaux, qui scellent à jamais la fraternité de non aïens c'est de souhaiter que la fraternité des peuples ne soit pas seulement le souvenir de morts, mais aussi l'héritage des vivants, et qu'à cet idéal, tellement conforme aux principes chrétiens de la vie internationale, puisse encore s'inspirer la sagesse qui doit accomplir l'œuvre commencée et aboutir à l'unité de l'Europe et à la paix dans le monde».



Nelle foto, in alto: Il Re Vittorio Emanuele a Castelnuovo durante l'assedio di Peschiera; a sinistra: Urbano Rattazzi, Ministro dell'Interno del Regno di Sardegna; a destra: soldati turchi di ritorno dalla battaglia di Solferino.

“ Il problema religioso nella cultura contemporanea „

Facciamo seguito alle cronache degli ultimi convegni di zona apparse nel n. 8 di «Ricerca» 1959, con questo articolo che, anche se un po' tardivamente, descrive i lavori del Convegno del Sud-A.

S.E. l'Arcivescovo di Bari Monsignor Nicodemo, nell'aprire il convegno, con l'omelia della S. Messa, ebbe a dirci parole illuminanti, ispirandosi al Vangelo di quel giorno, il racconto della Resurrezione. Egli definì quei testi evangelici come i testi della certezza: la certezza della nostra personale Redenzione quale frutto del sacerdotale sacrificio del Cristo, la certezza magnifica dell'Amore di Dio per noi. Perciò, commentava l'Arcivescovo, noi cristiani, pur nell'esercizio critico dell'intelligenza, cioè in quella che definiamo la nostra attività intellettuale, non assumiamo nessun problematicismo integrale: noi siamo gli uomini della certezza.

Nella prospettiva di questa fondamentale verità — che lungi dall'indurre le coscienze all'immobilismo, le sollecita dall'interno ad affrontare spregiudicatamente il ri-

stessa cultura, i termini dell'impegno umano nel mondo.

Così, nell'accettazione dell'intrascendibilità dell'ambito storico, la cultura diventa essa stessa religione.

Intanto, osservava il Rigobello, tale posizione della cultura contemporanea non si spiegherebbe senza la mediazione del Cristianesimo, che ha compiuto una volta per tutte, la sutura tra spirito e materia, tra intelletto e impegno pratico (su questo punto fondamentale molti concetti storiografici, manualistici e non, riguardanti l'Umanesimo-Rinascimento, sono da rivedere, nel senso di riconoscere in quel decisivo rinnovamento culturale un avviamento alla comprensione della grande valorizzazione dell'uomo contenuta nel messaggio evangelico).

In cambio di tale beneficio, la cultura contemporanea ha indebitamente escluso la religiosità, cadendo nella palese contraddizione (pratica, certamente, se in teoria non viene ammessa) del tentativo di rendere religiosa la stessa cultura.

l'anima umana, e sulla sua capacità a illuminare veramente la scienza anziché contrastarla».

Mimmo Palmieri ha molto opportunamente individuato quella che è la linea evolutiva della FUCI, che, partita da compiti soprattutto di testimonianza religiosa nell'agnostico od ostile mondo intellettuale, andò via via approfondendo in senso eminentemente costruttivo la sua vocazione di presenza religiosa e culturale nella società italiana, alla quale ha offerto valori come la purezza della Fede vissuta nella pienezza delle facoltà umane illuminate dall'intelligenza, il valore del dialogo nel rispetto della libertà — sull'esempio inimitabile del Signore — il primato della cultura sulla pratica (non lieve fu il prezzo di tale affermazione, in periodo fascista), il valore squisitamente morale delle professioni, e — più specificamente nell'ambito della Università — la FUCI ha affermato il valore (e l'attuale necessità) di un superamento delle specializzazioni in funzione d'un processo culturale unificante; superamento dall'interno, mediante una sorta di

siderare o conoscere l'ambiente universitario come ambiente di persone concrete, oltre che di idee.

Le due formative (P.G. Santoro O.P. e Don Vivaldo) hanno approfondito il tema di «impegno intellettuale e impegno religioso» dal punto di vista dello sviluppo della persona umana, e sono state, sembra, molto ben seguite e assimilate nella discussione.

Un discorso a parte meriterebbe ciascuna delle riunioni per commissione, svolte su «Lettere» (prof. Candida Stella: Il problema di Dio nella letteratura moderna; apertura di inesauribili tracce di indagine culturale ed estetica) Economia (dott. Salvatore Garofalo: I problemi dell'economia in rapporto ai suoi fini morali) Diritto (prof. F. Bonifacio: La dignità dell'uomo fine del diritto e della società) Politica (avv. C. Forcella: Necessità di sentire l'impegno politico come impegno morale); certo, ad ognuna di queste riunioni, la partecipazione dei congressisti è stata viva, verificandosi così la sensibilità dei fuochi per quella istanza già espressa dal Rigobello: non teorizzare una situazione, ma fare la cultura.

Tale necessità, e le relative carenze e difficoltà della preparazione nostra e dell'andamento dei circoli, si può dire costituisca la constatazione più rilevante che il Convegno abbia fatto, in sede di valutazione generale e apertura di prospettive di lavoro: se ne è discusso alla conclusiva Assemblea di zona, strutturata nella relazione organizzativa di Mimmo Palmieri e nelle comunicazioni di Nicastri (Cultura) Providenti (Attività universitarie), Mastropolo (San Vincenzo) e Maria A. Pitrelli (la FUCI per gli Assistenti sociali). La relazione di Palmieri ha messo in rilievo una certa sfasatura tra la vita dei circoli e il livello di maturazione culturale che la Federazione oggi vuol raggiungere, aggiungendo la necessità di un più fattivo intervento dei circoli nella vita della Federazione. Nella discussione conclusiva è stato riconosciuto che il momento fondante la nostra educazione umana è — in intimo nesso con quello religioso — il momento culturale. Ora, sostanza della cultura, anima unificante di essa è il sapere filosofico. La nostra Fede ci sollecita imperiosamente, in quanto intellettuali, ad impegnare la nostra intelligenza, con ogni sforzo, per costruire una filosofia che, da un lato, dimostri la trascendenza di Dio creatore, e dall'altro unifichi, a gloria dell'Essere, le molteplici possibilità dell'uomo nella conoscenza e nell'azione. Un fecondo dibattito (che va continuato come l'eredità più importante del convegno) si è aperto sui modi di promuovere lo studio della filosofia nei circoli (contro l'accademismo si rivendica il bisogno di «concretezza»),

I compiti dell'università per lo sviluppo del meridione

Il problema dell'Università nel Mezzogiorno d'Italia si presenta oggi come uno degli aspetti più importanti del processo di sviluppo in atto nelle regioni meridionali.

Per verificare, dunque, la rispondenza e l'adeguatezza dell'Istituto Universitario alla profonda trasformazione strutturale e ambientale decisamente avviata in questi ultimi anni dallo stato democratico nel Sud par con i limiti e le lacune che si possono riscontrare, sarebbe opportuno che il discorso fosse adeguatamente ampliato e approfondito.

Questo intervento tuttavia sarà limitato ad alcune considerazioni di carattere generale, allo scopo di contribuire in qualche modo alla ripresa di un discorso e di un dibattito che si ritiene di estrema attualità e necessità.

Vari tentativi sono stati fatti, anche recentemente, per mettere a fuoco il problema, ma con intenti più spesso di carattere statistico e di documentazione, risultati piuttosto frammentari e settoriali. Se si eccettua l'inchiesta, veramente interessante e statisticamente completa, svolta dalla nota rivista «Prospettive meridionali», a più riprese ed attraverso l'esame di vari aspetti del problema universitario nel Sud («Situazione delle Università meridionali», «Orientamenti culturali degli universitari»), resta a nostra disposizione ben poco materiale, particolarmente gli articoli in Riviste come RICERCA, NORD-SUD, IL PONTE ecc.

Tali riviste si sono limitate ad esaminare o la situazione di una singola Università o solo qualche aspetto dell'istruzione universitaria nelle regioni meridionali e insulari, senza mettere in sufficiente evidenza, a nostro avviso, che un effettivo sviluppo economico e sociale ha, come premessa indispensabile, un autentico sviluppo culturale e spirituale, di cui l'Università costituisce un fattore determinante.

Tuttavia da queste inchieste emergono delle indicazioni e delle valutazioni abbastanza interessanti che possono costituire senza dubbio un'ottima premessa ad eventuali futuri approfondimenti.

La prima parte della presente nota è svolta ad evidenziare il ruolo che spetta all'Università nel processo di sviluppo economico e sociale di una determinata comunità, mentre nella seconda parte si esaminerà, sulla base delle inchieste suaccennate, se le Università meridionali partecipano o meno alla trasformazione in atto del Mezzogiorno d'Italia.

Come già detto, riteniamo che l'Università debba svolgere una funzione molto importante nella crescita organica ed unitaria di una determinata comunità, sia essa regionale, sia essa nazionale. Anzi, crediamo che lo sviluppo del Mezzogiorno e di ogni area depressa e sottosviluppata in genere, presupponga innanzitutto una profonda azione culturale a livello locale e soprattutto regionale, perché a questo livello sussistono delle situazioni omogenee nelle quali si può più facilmente incidere. Da ciò la necessità che, almeno in ogni regione, vi sia un centro universitario adeguatamente attrezzato, tale da costituire un elemento propulsivo e stimolante, finalizzato anche alla elevazione culturale e sociale della zona: ciò pur tenendo presente che l'influenza di una Università non ha certo confini identificabili con quelli regionali.

Molto opportunamente in un recente Convegno tenutosi a Bologna sul tema «Cultura e istruzione per una politica di sviluppo» (continua a pag. 8)



schio dell'impegno culturale — la più vigilante attenzione è stata dedicata alle due relazioni del professor A. Rigobello: «Spiritualità e cultura, oggi», «Prospettiva per un impegno cristiano nella cultura contemporanea». Tali relazioni sono state così organicamente collegate da costituire in effetti due momenti d'un solo discorso. Nella prima si è cominciato col definire la spiritualità in generale, al di là dell'accettazione del Cristianesimo, come la qualità di ogni atteggiamento che sia veramente umano, di tutta la persona: pensiero inserito in una volontà, effettivo riconoscimento del primato della ragione. Così, nel mondo greco spiritualità e cultura si identificavano, in modo tipicamente intellettualistico. La fondamentale trasformazione apportata dal Cristianesimo consisteva nella distinzione dei due fatti (non apposizione!), per cui la spiritualità è itinerario dell'anima o Dio (fatto sostanzialmente mistico) — è organicità e unità di vita volta a Dio, e la cultura è atteggiamento critico della mente che riflette sulla realtà, chiarendone i valori — nella loro gerarchia. Orbene, nella nostra contemporaneità, secondo il Rigobello, la cultura ha accentuato l'aspetto di interpretazione totale della realtà e della storia, si è approfondito il valore politico della cultura, formandosi così la tipica figura dell'intellettuale «engagé». In definitiva, oggi si constata una integrale identificazione di spiritualità e cultura; la cultura contemporanea intende sostituirsi alla spiritualità, nel darci — secondo una immanentistica visione del mondo — una unitaria interpretazione della nostra vita, proponendo ed esauendo, essa

Entrare in attivo, cordiale dialogo con i laicisti della cultura, per aiutarli a riscoprire il valore specifico, insostituibile e altamente umanistico del fatto religioso, nei suoi termini propri: ecco, in sostanza il compito degli intellettuali cattolici, quale il Rigobello ha delineato nella seconda relazione. Come tracce culturali, in concreto, il Rigobello ha indicato il problema dell'interpretazione della scienza, che oggi si presenta con un intrinseco relativismo, il quale può essere assunto in funzione religiosa; o il problema filosofico della storia, di importanza assolutamente centrale.

Un tale compito degli intellettuali cattolici in senso collettivo, presuppone naturalmente che ciascuno di noi operi in sé stesso una decisiva revisione delle matrici filosofiche (magari implicite) della propria cultura.

Un utilissimo contributo alla comprensione ed esame critico di quel che la FUCI ha fatto e fa per rispondere alla sua vocazione religiosa e culturale (e giovanile e italiana), è stato offerto dalla relazione di Mimmo Palmieri, consigliere di zona. In essa larga parte è stata fatta alla storia della Federazione, che mostra una perfetta continuità nella stima profonda dei valori intellettuali «la quale ha portato sempre ad affermare il valore della cultura, non come mezzo ma quale valore in sé, e ha indotto a portare ad intimo e vitale contatto religione e cultura, avvertendo che non sono momenti estranei, ma invece capaci di arricchirsi a vicenda», sicché la FUCI «ha sempre teso a dare una risposta sulla capacità dell'ispirazione religiosa a rispondere a tutti gli angosciosi interrogativi del-

«dialettica dell'ulteriorità», avversaria una «messa-in-crisi» delle unilateralità che oggi, al termine d'un lungo sviluppo storico, variamente soffocano la cultura ufficiale.

Una accresciuta sensibilità per l'aspetto umano del suo apostolato contribuisce vieppiù, oggi come sa». Nella discussione è stata ancora, a delineare la posizione del-

Note organizzative del Congresso

QUOTA: L. 6.000;

GITA: il costo della gita non è compreso nella quota di cui sopra;

ALLOGGIO: i fucini (non le fucine) dovranno portarsi le lenzuola;

PRENOTAZIONI: vanno inviate alla Fuci di Torino, sul conto corrente n. 2/39104, intestato a: Federazione Universitaria Cattolica Italiana - FUCI, Circoli di Torino - Via Palazzo di Città, 4 - TORINO.

La somma richiesta per la prenotazione è di L. 1.000 (mille).

Essendo limitata la disponibilità di posti, occorre inviare le prenotazioni entro il 20 agosto. La segreteria del Congresso darà conferma o meno dell'accettazione dopo tale data.

Ricordiamo che il Congresso ha carattere impegnativo e che quindi partecipare con intenti solo turistici o goliardici significa portare via il posto a chi partecipa più seriamente.

la FUCI come (parole di Don A. Ferrari) «non più solo di accettazione; non è più solo un atto di rispetto e di coraggio di fronte al magistero della Chiesa, un atto di culto della Chiesa, ma una assunzione di responsabilità nell'intimo stesso della comunità ecclesiale per poter diventare strumenti attivi e non più solo ricettivi, per poter essere collaboratori allo slancio apostolico della Chiesa ribadita la necessità di con-

si è convenuto che il momento filosofico è del tutto fondamentale, perché il compito dei cristiani intellettuali è oggi, come sempre, di creare una cultura valida per tutti, e al tempo stesso capace di aiutare gli uomini ad aprirsi alla Fede.

I nostri fratelli dell'Università ci giudicano, certamente, anche sul metro della nostra rispondenza a tale compito.

Luciano Nicastri

I problemi dell'Università per lo sviluppo del meridione

(continua da pag. 7)

po in Emilia-Romagna» (1), si è parlato di una « influenza indiretta » e di una « influenza diretta » che l'Università deve svolgere per lo sviluppo di una data regione: influenza indiretta, poichè l'Università forma gli uomini destinati a divenire la futura classe dirigente, quegli uomini cioè che influiscono sullo sviluppo storico e culturale di una Regione, sviluppo che a sua volta può generare progresso economico e sociale; influenza diretta, invece, sulle quella che viene esercitata sulle strutture economiche, in quanto che, nell'ambito delle Università, si possono costituire dei centri di consulenza e di studio dei maggiori problemi di carattere economico e sociale inte-

ressanti una determinata comunità locale o regionale.

Tali influenze non postulano necessariamente la preminenza delle facoltà umanistiche rispetto a quelle tecniche o viceversa.

Crediamo che, a questo proposito, sarebbe un grosso equivoco limitare l'influenza di una Università — nei confronti dello sviluppo economico di una Regione — alla pura e semplice presenza di facoltà tecniche e scientifiche. Ciò perchè alla parola « sviluppo economico e sociale » occorre dare un senso più vasto, vederne i presupposti vari e complessi e soprattutto riconoscere che l'istruzione tecnica superiore, per essere completa presuppone quelle conoscenze e quello spirito umanistico che si rivelano preziosi ed indispensabili per

zionalismo delle varie università (il che ci auguriamo, venga svolto quanto prima, dato che il materiale attualmente a disposizione è piuttosto limitato ed incompleto).

Tra questo materiale, comunque, l'inchiesta sulle Università Meridionali condotta a più riprese (1955 - 1956 - 1957 e 1958) dalla rivista « Prospettive meridionali », ha messo in risalto che nel Mezzogiorno si riscontra come tendenza generale, un eccesso di studenti nelle facoltà umanistiche ed in modo particolare in giurisprudenza.

In secondo luogo mostra anche che le facoltà tecnico-scientifiche non sono affatto disertate dagli studenti meridionali come si può notare nella tabella che riporta i dati per l'anno accademico 1952-53.

Purtuttavia ci sembra di poter affermare, su questo punto, come del resto i dati riportati stanno a dimostrare, che non esiste ancora nelle regioni meridionali un adeguato legame tra università ed ambiente, tra l'università ed il moto di sviluppo economico e sociale, che le università meridionali, insomma, non sono in grado di svolgere compiutamente anche quella funzione cui storicamente sono chiamate.

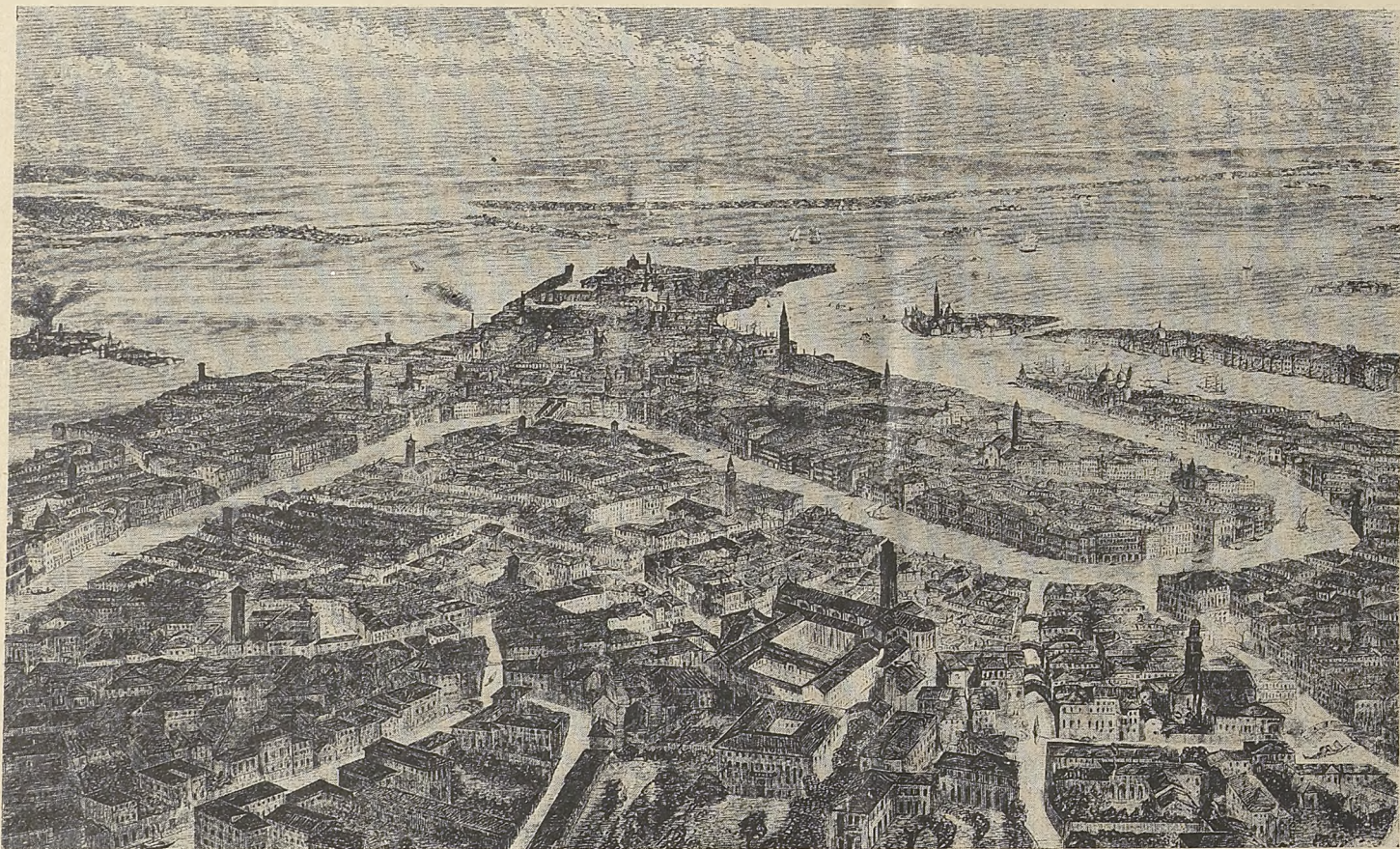
Le cause di questa insufficienza sono piuttosto varie e complesse: tra queste pensiamo vi sia quella dovuta alle carenze ed

alla instabilità del corpo docente, oltre ovviamente alla mancanza di adeguate attrezzature.

Le Università meridionali infatti sono troppo spesso considerate dai docenti sedi di « transito » ai fini della carriera universitaria, un passaggio cioè obbligato e spesso anche mal tollerato. Tale situazione contribuisce a mio avviso ad accentuare la frattura tra università e ambiente, impedendo così all'Università, in un certo senso, di essere un adeguato elemento propulsore di studio e di ricerca e comunque un fattore rilevante ai fini di un

A. A. 1952-53 distribuzione studenti per facoltà (in %)

Facoltà	Sardegna	Sicilia	Mezz. Continentale	Italia
Giurisprudenza	27	29	32	20,5
Medicina	20	13,5	16	16
Scienze	17	16,5	12,3	15
Lettere e filosofia	10	13,5	11	9
Magistero	7,5	7	2	6,4
Ingegneria e architettura	4	4,4	11,2	7,6
Farmacia	6	4,6	4,4	5,8
Economia e Commercio	3	9,5	8	13,5
Agraria	3,4	1,6	1,7	1,6
Veterinaria	1	0,4	1,1	1,1
Scienze politiche	1,1	—	1,3	1,1



organico sviluppo regionale e del Mezzogiorno in genere.

« Molti docenti delle Università meridionali, si legge in un articolo di « Prospettive Meridionali » (3), si sentono avulsi dall'ambiente, si sentono avulsi dalla vita culturale della regione e non si ritengono impegnati ad esercitare alcuna influenza innovatrice. Così non soltanto non si è creata alcuna « scuola » universitaria, ma non si è determinata alcuna continuità di ricerche e di studi e non si sono poste le condizioni ambientali più idonee perchè i giovani maggiormente dotati si avviassero alla dura ma necessaria attività scientifica ».

Giunti a questo punto ci sarebbe anche il grosso problema della inadeguatezza delle aule, dei gabinetti di specializzazione, degli strumenti scientifici, del numero e qualità degli assistenti, ecc. problemi questi (su cui si potrà eventualmente ritornare in futuro) che si pongono per quasi tutte le Università italiane, anche se nel Mezzogiorno raggiungono talvolta una gravità estrema.

Ci sembra, pertanto, allo stato attuale, di poter concludere affermando che « quanti hanno a cuore le sorti dell'Università, specie nel Mezzogiorno, debbano riportarla allo svolgimento della sua vera funzione: Istituto capace anche di portare un contributo allo sviluppo della società meridionale, onde renderla responsabilmente partecipe del movimento di rinnovamento dell'intero Paese, di una cultura cosciente anche dei problemi particolari della Comunità per riferirli ai più vasti interessi nazionali nelle loro dimensioni economiche, giuridiche, sociali e spirituali ».

V. G.

note

(1) Il Congresso si è svolto a Bologna dal 27 al 29 giugno 1959, organizzato dalla D. C. regionale.

(2) « L'istruzione superiore ha per fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni » T. U. della legge sull'istruzione superiore. Non ci interessa in questa sede entrare nel merito della validità attuale di quei compiti di cui parla la legge.

(3) Fascicolo n. 8 del 1958.

nota bibliografica

Per un approfondito esame dell'argomento si possono consultare:

— **Prospettive Meridionali** Inchieste su:

a) Tesi di laurea ed orientamenti culturali degli universitari meridionali: fascicoli n. 1, 2, 4-5, 6, 7, 8 del 1955; fascicoli n. 1, 2, 3, 6, del 1956;

— **Il punto:** alcune osservazioni ed impressioni sulle università siciliane, maggio 1959.

— **Nuovo Mezzogiorno:** Integrazione in atto tra scuola e sviluppo economico - gennaio 1959.

— **Nord Sud:** la depressione civile - agosto 1958.

— **Mondo Economico:** Un dialogo o due monologhi i rapporti tra industria ed università - fascicolo n. 27 del 1959.

Le qualità personali e la scelta dei capi futuri - fascicolo n. 20 del 1959.

— **Ricerca:** annate 1954 e 1955.

la funzione di dirigenza degli uomini che escono dall'Università. Bisogna evitare perciò l'assolutizzazione delle facoltà scientifiche e tecniche, pur riconoscendo la loro funzione insostituibile ai fini di un effettivo e reale progresso.

Se è vero che esista e sia valido il rapporto universitario-ambiente, università-sviluppo economico e sociale nell'ambito di una regione (senza dare al concetto di regione un significato restrittivo), sarebbe importante esaminare se l'Università, in Italia, oltre ai suoi compiti stabiliti per legge (2), anche un valido sostegno ad una politica di sviluppo: in questo caso il discorso sarebbe troppo ampio e ci porterebbe oltre i limiti di questo articolo.

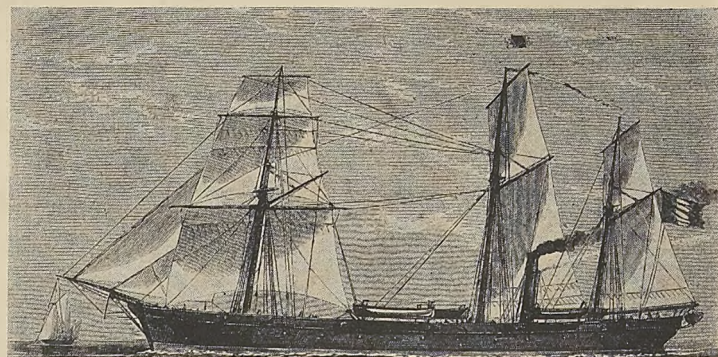
Quello che interessa invece in questa sede è di esaminare soltanto le caratteristiche principali che presentano attualmente le Università meridionali e l'orientamento degli studenti in relazione ai problemi della rinascita del Mezzogiorno d'Italia.

Un completo esame in questa materia non si presenta molto facile: sarebbe necessario svolgere accurate indagini per ogni singola Università, raccogliere dati quanto più possibile aggiornati, approfondire le cause di eventuali disfunzioni e squilibri nel fun-

Confrontando i dati della tabella con i dati corrispondenti dei precedenti anni accademici, notiamo che la percentuale degli studenti di giurisprudenza è sempre elevata, ma nello stesso tempo l'orientamento per le facoltà scientifiche presenta un ritmo crescente: il che dà a ben sperare, data la funzione insostituibile che le facoltà tecniche svolgono in quel processo di sviluppo economico e sociale di cui si è più volte parlato.

L'orientamento dei giovani verso facoltà scientifiche pur risultando abbastanza rilevante tuttavia non è giunto ad un livello tale da soddisfare pienamente le esigenze e le reali necessità del Sud. Il discorso è valido a nostro avviso per la facoltà di Economia e Commercio, ma soprattutto per la facoltà di Agraria e Veterinaria che dovrebbero fornire all'agricoltura meridionale una maggiore quantità di tecnici. Infatti anche se nel Mezzogiorno è in atto un vasto processo di industrializzazione tale da offrire in prosieguo di tempo, un certo spazio per i laureati in ingegneria, chimica e scienze in genere tuttavia l'agricoltura meridionale, se vuole attivamente inserirsi nel Mercato Comune, ha bisogno di numerosi tecnici qualificati, capaci di migliorarla e svilupparla.

RICERCA pagina otto



Nella foto in alto: Venezia vista a volo d'uccello, disegno pubblicato da « l'Illustration » in occasione dei moti rivoluzionari del giugno 1859

Traendo spunto dall'articolo di fondo, illustriamo questo numero con alcuni disegni che indicano luoghi, fatti, personaggi del Risorgimento italiano, in special modo della battaglia di Solferino del giugno 1859, di cui si celebra quest'anno il centenario. Le illustrazioni sono state tratte da vari numeri dell'annata del 1859 de « l'Illustration Journal Universell » edito a Parigi.